

della «riconciliazione e della riunione di tutti in un solo corpo e in un solo Spirito, con il Padre, il Dio di Israele» (195).

Solo nel capitolo quinto il testo raccoglie l'illuminazione della Scrittura vetero e neotestamentaria. Singolare è l'affondo sulla questione di come salvaguardare l'identità del popolo emergente dai libri di Esdra e Neemia. Vi si rintracciano tre modelli complementari di identità: una fondata sul Tempio (la generazione del ritorno), una sulla Legge (la missione di Esdra) e una sull'opera comune di costruzione delle mura di Gerusalemme (l'opera di Neemia). Sorprende che non si sia affrontata in modo più puntuale una questione che sta alla base dei due libri, ossia la salvaguardia della identità mediante la ricostruzione delle genealogie con il risvolto inevitabile del rifiuto dei matrimoni misti.

Il capitolo sesto "*Pour une «catholicité réformée»: repères théologiques et choix méthodologiques*" fa la sintesi dei risultati della ricerca storica e scritturistica giungendo ad indicare le tre dimensioni maggiori della cattolicità: «la totalità (*kath'olon*) o l'integralità della fede apostolica; l'universalità dell'annuncio del Vangelo di Cristo mettendolo in relazione con ogni essere umano e ogni cultura o maniera umana di essere al mondo; la diversità interna della Chiesa nell'unità e la comunione, con le esigenze di riforma permanente che ciò implica per articolare le tre dimensioni di totalità, di universalità e di diversità» (229). All'interno del capitolo il Gruppo di Dombes intende difendere la tesi secondo cui la Chiesa cattolica e le Chiese della Riforma formano una sola Chiesa, benché in comunione imperfetta, (239): quest'ultima condizione è dovuta anche al fatto che «cattolici e protestanti non hanno le medesima concezione del rapporto tra la Chiesa di Cristo e le Chiese storiche» (238). Infatti i cattolici sostengono col Vaticano II (cfr. LG 8) che la Chiesa di Cristo «sussiste» a titolo particolare nella Chiesa cattolica,

mentre i protestanti non hanno problemi ad ammettere che la Chiesa di Cristo è ugualmente presente nelle altre Chiese. Questa asimmetria, che non è ancora stata superata e impedisce la piena comunione, è il punto su cui lo studio teologico prospetta un ulteriore approfondimento.

In considerazione di questa situazione il capitolo settimo propone alle rispettive Chiese storiche alcuni passi in vista di una cattolicità riformata. Alla Chiesa cattolica si suggerisce di «non confondere cattolicità e cattolicesimo» (254), superando la tendenza all'uniformità; alle Chiese della Riforma, invece, la valorizzazione della cattolicità imparando a non confondere la Riforma con la protestantizzazione (254). Alla prima si chiede di non identificare la Chiesa di Cristo con istituzioni ricevute dalla tradizione storica a spese dei bisogni dei tempi che possono richiedere necessarie evoluzioni; alle seconde di prestare maggior attenzione all'importanza delle istituzioni e dei ministeri. Ad entrambe si ricorda la rilevanza della dimensione sinodale della cattolicità da vivere non solo a livello locale o nazionale, ma pure a livello universale. Ciò comporta la necessità di immaginare un "primato" da vivere in forma sinodale: «un collegio di responsabili di Chiese in seno al quale il vescovo di Roma sarebbe *primus inter pares*, come un segno che manifesta che noi siamo una sola Chiesa benché in comunione imperfetta» (258-259). Seguono poi indicazioni concrete sul modo in cui tale cattolicità si può vivere a livello sacramentale, liturgico e nel servizio al mondo.

Il documento nonostante alcuni passaggi a nostro avviso meno riusciti è come sempre stimolante ed efficace nell'indirizzare su piste feconde il lavoro della ricerca ecumenica.

Giovanni ROTA

J.M. GRANADOS ROJAS, *A difesa e conferma del Vangelo. Approcci metodologici per lo studio delle lettere*

di Paolo (Instrumenta. Metodologie per lo studio dell'Antico e del Nuovo Testamento 7), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2024, pp. 202, € 28.

L'autore, gesuita lombiano e professore stabile di Egesi del Nuovo Testamento al Pontificio Istituto Biblico in Roma, offre in questo volume "una scelta di strumenti utili per l'interpretazione dell'epistolario paolino" (7). Dichiaro di non avere la pretesa di offrire una rassegna esaustiva dei metodi per l'indagine dello stesso, in questi ultimi tempi proliferati, e nondimeno presenta una rassegna ampia delle procedure d'indagine dei testi paolini. Esse sono catalogate in "metodi, approcci e tendenze", pur con l'avvertenza che "la distinzione, tuttavia, non è univoca e suscita fraintendimenti tra gli studiosi" (7). Sulla scia della teorizzazione di Theissen (1995) riserva la dicitura di metodo "a quelli lasciati in eredità dall'esegesi storico-critica... caratterizzati da un approccio diacronico", mentre "tra gli approcci vengono annoverati quelli sincronici e quelli contestuali" (7-8). E qui devo denunciare subito un mio disappunto, suffragato dal Documento della Pontificia Commissione Biblica *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (1993). Questo, più coerentemente, definisce il metodo come "insieme di procedimenti scientifici messi in opera per spiegare i testi", mentre parla di approccio "quando si tratta di una ricerca orientata secondo un punto di vista particolare" (Introduzione, nota 1). In seguito annovera la retorica, analisi dal tenore eminentemente sincronico, tra i metodi; difatti essa ha un insieme di procedure criticamente scomponibili, che lo stesso G. ben riconosce e presenta (109-127). Su tale base la limitazione della qualifica "metodo" ai procedimenti di lettura diacronici appare arbitraria, e in ogni caso non è giustificata da G. Di fatto poi tale distinzione non riveste di grossa importanza nel libro, che presenta sei strumenti d'analisi, indipendentemente dal fatto che siano "metodi" o "ap-

procci", in altrettanti capitoli, ognuno dei quali ha una prima parte espositiva cui segue una seconda con una esemplificazione della procedura li trattata su di un testo concreto. Infine, con lo stesso schema, un capitolo dedicato ad approcci contestuali e ad alcune importanti tendenze esegetiche contemporanee, a scopo esemplificativo. Un'annotazione sicuramente apprezzabile riguarda la ragione dei diversi processi d'indagine, che consiste nella diversità di forme letterarie che di volta in volta sono presenti delle diverse epistole o in parti di esse.

La prima procedura presentata è la critica testuale (13-25), il cui fine, "cioè la determinazione del testo più sicuro, deve precedere qualsiasi tipo di esegesi e di interpretazione delle lettere paoline" (17). Dopo averne presentato i criteri, G. li esemplifica riguardo alla dossologia di *Rm* 16,25-27 che, seguendo lo schema del commentario testuale del GNT⁵, è ubicata in sei collocazioni diverse, talvolta anche duplicata, nonché interamente omessa dai codici F e G. Riguardo a quest'ultimo, però, G. riporta l'opinione del comitato editoriale GNT, che nota come in esso ci sia uno spazio adeguato per l'inserimento della dossologia, che il copista doveva conoscere ma non aveva nel testo a sua disposizione. G. conclude che ci possano essere state tre versioni finali della lettera. Il volume passa poi a trattare i criteri per individuare le fonti (scritte) e tradizioni (orali) eventualmente presenti nei testi paolini (27-46), pur riconoscendo che la distinzione tra le due non è sempre facile. Gli interpreti hanno individuato sino a quattordici criteri testuali che potrebbero indicare una tradizione preesistente (per le fonti il procedimento è analogo), la cui identificazione comunque richiederebbe la presenza di almeno tre o quattro di questi (29-30). Alla fine dichiara che molte di queste procedure sono congetturali, e che "il supporre un testo composito ha guidato molti ricercatori a trovare paradossalmente argomenti a favore dell'unità e originalità dei te-

sti paolini" (46). L'applicazione qui riguarda la tradizione della Cena in 1Cor 11,23-26, che alcuni interpreti vorrebbero di matrice esclusivamente paolina (smentendo l'affermazione del v.23!), che i Sinottici sono stati poi "obbligati" a inserire causa l'influsso di Paolo (32-34). Con un'analisi lessicale puntuale G. dimostra che Marco e Matteo, (quest'ultimo dipendente da Marco) si spiegano senza una loro dipendenza da Paolo, mentre Lc sarebbe a conoscenza della pratica liturgica delle comunità paoline, che nel suo racconto amplia con aggiunte proprie (34-41). Il terzo capitolo verte sulle forme letterarie riconoscibili nell'epistolario paolini, ossia formule/confessioni di fede, canti/inni, elenchi di virtù e vizi, codici domestici, che possono indicare strati letterari previ, per poi passare alla considerazione della redazione paolina (47-65). L'applicazione verte sui codici domestici di Ef 5,21-6,9 e Col 3,18-4,1. Il loro schema corre parallelo, mentre l'originalità di ogni testo è palesata dalle rispettive motivazioni che suffragano gli imperativi. Questo rende più cauti nell'attribuire, come di solito, anteriorità allo schema di Colossesi rispetto a quello di Efesini, tant'è che i due potrebbero aver avuto un'origine indipendente (64). Anche in questo ambito si deve riconoscere come sia arduo rintracciare le tappe dell'evoluzione redazionale di dette forme.

Giungendo alla questione dell'utilizzo delle Scritture, G. per certi versi tratta alcune questioni storico-critiche, quali il testo utilizzato da Paolo, la coerenza tra citazioni e contesto di provenienza... (68-75), ma per altri prosegue, interrogandosi sui principi che governano il suo ricorso alle Scritture, e in particolare sull'utilizzo delle *middot* rabbiniche (78-82). Mentre *g'zērāh šāwāh* e *qal wāhōmer* sono procedure ampiamente riconosciute, G. si avventura a ipotizzare la presenza di altre, peraltro con spiegazioni alquanto succinte. Annoterei benevolmente che la presenza di un *k'-yōzē bō*, *b' māqōm aḥēr* in Gal 4,22-27 era stato da me

ipotizzato per Gal 4,22-27 in "Scaccia la schiava e il suo figlio" (Gal 4,30). *Rhetorica ed ermeneutica di Gal 4,21-5,1*, in F. BIANCHINI – S. ROMANELLO (ed.), *Non mi vergogno del Vangelo, potenza di Dio* (Rm 1,16). *Studi in onore di Jean-Noël Aletti s.j. nel suo 70° compleanno* (AnBib 200), Gregorian & Biblical Press, Roma 2012, 239-256, rist. in *Una parola che edifica* (cfr. 2Cor 12,19). *Saggi sulla dimensione retorico-pragmatica delle lettere paoline* (Biblica 10), Glossa, Milano 2021, 75-91, testi entrambi ignorati. L'applicazione verte su Gal 3,6-9.10-14, ove in gioco c'è più di una *g'zērāh šāwāh* (82-90). In conclusione, con il riferimento alle Scritture "l'intento paolino sarebbe quello di esprimere la discontinuità del messaggio cristiano mediante le categorie di continuità con le tradizioni giudaiche del suo tempo" (91). Il capitolo quinto tratta dell'analisi epistolare, rammentando formule epistolari caratteristiche e menzionando i tipi epistolari classificati nell'antichità (93-104). Le lettere paoline hanno la peculiarità di rivolgersi a comunità, non a singoli, ma soprattutto di veicolare "degli argomenti diversamente ragionati" (104). Questo rende necessario uno studio delle lettere attraverso la retorica, come comprovato dall'esempio della Lettera ai Galati, in un'analisi che compenetri retorica ed epistolografia (104-107). Il testo passa quindi all'analisi retorica (109-127), presentandone dapprima un breve sviluppo storico del metodo, non sottacendo i rischi derivanti da studi che "hanno determinato frettolosamente, *a priori*, il genere letterario delle lettere paoline cercando di far entrare nella griglia di una lettura predeterminata ogni componente dell'epistolario" (111), e passando poi a una veloce elencazione di procedure metodologiche che rendano credibile il metodo stesso. La convinzione che guida l'utilizzo della retorica risiede nella sua attenzione alla progressione argomentativa dei testi paolini in cui "forma e contenuto si intrecciano come un insieme di signi-

ficato" (120). L'applicazione del metodo verte su *Rm* 5,15-19 (121-126), brano imperniato su di una *synkrisis* che parimenti mette in scena una *com-moratio* e un *qal wāhōmer*, che qui giustamente è riconosciuto nella sua valenza di ragionamento *a fortiori*.

Come approcci contestuali vengono definite le procedure che si concentrano "sul mondo che sta di fronte al testo, cioè ai destinatari di Paolo e dei lettori odierni (129). Concretamente vengono menzionati gli approcci femminista e liberazionista, letture che sono accompagnate dalla rivendicazione dei diritti delle donne e dei poveri (130-135). L'applicazione verte sui codici domestici, già trattati al cap. 3 in chiave diacronica mentre qui l'attenzione si focalizza su *Ef* 5,21-33 in dialogo critico con l'esegesi femminista (135-144). G. prende in dovuta considerazione le motivazioni con cui i codici entrano nel testo paolino, e così giunge alla conclusione che "le motivazioni proposte in *Ef* 5,21-33, pur includendo alcuni antichi motivi socio-antropologici/socio-culturali, sembrano in favore non di un'assimilazione acritica dei valori familiari greco-romani, ma di una loro rilettura alla luce della relazione Cristo-chiesa" (143). Per concludere (145-153) passa in rassegna ciò che non è propriamente una metodologia, bensì recenti prospettive ermeneutiche che, a partire dalla *Nuova Prospettiva* che interpreta le asserzioni paoline sulla legge entro le dinamiche etnico-sociali di relazione tra ebrei e gentili, comprendono Paolo all'interno del giudaismo (*Paul within Judaism*). Pur non rappresentando una scuola univoca, nondimeno tale prospettiva intende invariabilmente gli enunciati paolini come esclusivamente rivolti ai gentili, per cui ritiene che "il messaggio paolino non era libero dalla legge" (151). Giustamente G. vede nella comprensione della legge la questione qui centrale, per cui l'esemplificazione verte su *Rm* 7,7-25, pericope che mette in gioco al contempo la bontà e l'impotenza della legge (154-160). La conclusione è

che la pericope presenta l'impotenza etica di ogni essere umano, che non è sanabile dalla legge mosaica, e che ciò che viene qui detto riguarda ogni essere umano, indipendentemente dalla sua etnia.

Lo studio di G. è sempre puntiglioso e analitico, soppesa le affermazioni e merita un'attenta considerazione, pur se non tutto possa essere sempre condiviso. Ha il merito indubbio di presentare diverse tipologie possibili di strutturazione dei testi paolini, di farne percepire la ricchezza, e di richiedere di conseguenza agli interpreti la capacità di esaminarli con le strumentazioni di volta in volta adeguate a tali diversità. Per usare una metafora del libro, esso presenta "una cassetta degli attrezzi" per artigiani disposti a chiarire effettivamente i testi. Riconosciuta la loro pertinenza, tuttavia come impressione finale rimane un po' quella della slegatura dei singoli strumenti, ossia dei singoli capitoli: c'è un principio che unifica le diverse procedure d'indagine qui ben presentate, o esse sono "compartimenti stagni" d'indagine, con il rischio di condurre a risultati contraddittori? Eppure G. ha disseminato indizi per una possibile risposta a tale quesito. Parlando delle procedure diacroniche ha messo in evidenza che alla fine mettono in luce l'unità degli scritti dell'apostolo, unità che richiede un'analisi sincronica. Parlando dell'utilizzo della Scrittura afferma che essa è funzionale a una comunicazione con l'interlocutore, ma questa è messa in luce dal rilievo globale dell'argomentazione in cui sono inserite. Parlando dell'epistolografia rileva come per le lettere paoline debba venir integrata dalla retorica. Anche le considerazioni degli ultimi due capitoli sono motivare a partire da analisi retoriche. Come si vede, le considerazioni del testo puntano alla retorica come metodo che può offrire uno sguardo generale e comprensivo dell'epistolario paolino. Con l'aggiunta che, essendo la retorica in vista della persuasione degli interlocutori, esse può mettere in luce la *pragmatica* dei testi paolini, una di-

menzione che G. stesso riconosce non essere presente nel suo testo. Riguardo l'utilizzo della Scrittura, ad esempio, si potrebbe, e dovrebbe, chiedere che tipo di prove adducono alle tesi che costituiscono i perni delle varie argomentazioni paoline. Certo, si rende necessario un utilizzo *intelligente* della retorica, che non imponga alle lettere un genere e una strutturazione aprioristica, come G. giustamente denuncia, ma rispetti l'indole peculiare delle stesse e delle loro singole sezioni, ciò che richiede all'interprete competenze non limitate alla retorica. È efficace e motivato il monito che asserisce che "lo studioso dovrebbe scegliere tra gli strumenti a disposizione quello che si adegua meglio – o che corrisponde – al tipo di testo che ha sotto gli occhi" (10).

Stefano ROMANELLO

J. HERNANDEZ MARCELO, *Fenomenologia dei margini. Derrida allievo di Husserl*, Prefazione di M. FERRARIS (Minimaphilosophica), Mimesis, Sesto San Giovanni (MI) 2024, pp. 207, € 20.

Dichiariamo subito di sottoscrivere convintamente la tesi che attraversa questo importante studio di Jimmy Hernandez Marcelo (docente presso l'Università di Salamanca): Jacques Derrida occupa un posto significativo nella storia della fenomenologia e in particolare della fenomenologia francese. Si tratta di una tesi che lentamente si è imposta nel dibattito, infatti se nel volume di B. Waldenfels *Phänomenologie in Frankreich* del 1983 Derrida viene chiamato in causa semplicemente come «avversario» della fenomenologia, la pubblicazione nel 1990 della sua tesi *Il problema della genesi nella filosofia di Husserl* ha avviato un percorso di rilettura e di revisione profonda del rapporto tra Derrida e la fenomenologia. Questa nuova impostazione è attestata da H.-D. GONDEK – L. TENGELYI, *Neue Phänomenologie in Frankreich* del

2011, in cui Derrida occupa un posto significativo accanto a Richir, Marion, Henry nella cosiddetta «seconda generazione» di fenomenologi francesi e anche nel volume *Storia della fenomenologia* a cura di A. Cimino e V. Costa Derrida viene presentato come un protagonista di questa storia. L'aspetto più significativo della ricerca di J. Hernandez Marcelo è quello di portare alla luce precisamente come il corpo a corpo che Derrida ha intrattenuto con tutti i testi husserliani (compresa la *Filosofia dell'aritmetica*) non deve essere considerato come un mero percorso di formazione di un giovane studente francese tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, ma in quel confronto con il fondatore della fenomenologia Derrida ha gettato le basi della sua personale proposta teorica. Se, come sottolinea Maurizio Ferraris nella *Prefazione*, l'iper-visibilità della seconda fase «decostruzionista» e della terza fase «etica» della filosofia di Derrida ha oscurato la prima fase «fenomenologica», tuttavia è ormai chiaro che solo «affrontando questi [primi] scritti più asciutti e accademici che si può comprendere il Derrida universalmente noto» (9-10). Hernandez Marcelo sviluppa la sua ricerca su due livelli: in primo luogo individuare il ruolo che giocano le ricerche fenomenologiche del giovane Derrida all'interno della tradizione della fenomenologia francese e, in secondo luogo, mostrare la centralità della fenomenologia husserliana nella nascita della filosofia di Derrida, evidenziando così «la profonda continuità tra gli scritti giovanili e la filosofia matura di Derrida» (17).

Il primo capitolo ci offre un'utile mappatura della «fenomenologia in Francia», vale a dire del modo in cui la fenomenologia husserliana entra all'interno del dibattito filosofico francese attraverso Koyré, Héring, Lévinas e della «fenomenologia francese», cioè del modo in cui il metodo fenomenologico viene sfruttato e rielaborato criticamente. All'interno di questa seconda dimensione l'autore si fa guidare dalla ormai classica distin-